

Fatto inedito per l'inquilino della Casa Bianca: convoca i ministri per fare leggi gradite anche all'opposizione

I SONDAGGI indicano che una vittoria dei democratici è possibile e il presidente cerca un programma accettabile per i due partiti. Bush sa che se dovesse trovarsi con una maggioranza democratica al Congresso, non potrà che cedere le politiche a lui preferite per favorire leggi più gradite ai democratici: diritti agli immigrati, fondi alla scuola pubblica

di Bruno Marolo / Washington

Aria nuova alla Casa Bianca. George Bush sembra cambiato. Nelle ultime settimane ha convocato, uno per uno, una decina di ministri per decidere un programma che possa raccogliere consensi nel partito democratico di opposizione. Non era mai successo. Bush è un presidente che non scende a patti e non accetta consigli. Si crede ispirato da Dio e si infischia dei sondaggi di opinione. Eppure nemmeno lui può rimanere del tutto indifferente alla possibilità che le elezioni del 7 novembre tolgano al suo partito la maggioranza nel congresso. Il 7 novembre saranno in palio un terzo dei seggi del Senato, tutta la Camera e le poltrone dei governatori di 36 sui 50 stati dell'Unione. Qualunque pronostico sarebbe imprudente. I candidati del partito di governo hanno più soldi e sono meglio organizzati degli avversari democratici, ma anch'essi ammettono che l'elettorato è stanco di Bush e delle sue guerre. Il voto imminente sarà l'ultima occasione per giudicare un presidente che in ogni caso dovrà lasciare la Casa Bianca tra due anni e secondo la Costituzione non potrà candidarsi per la terza volta.

Per diventare maggioranza i democratici dovrebbero conquistare 15 seggi in più alla Camera e 5 al Senato: un risultato possibile e secondo alcuni sondaggi addirittura probabile. Il presidente sembra rassegnato all'idea che alcuni tra i suoi programmi più ambiziosi siano morti e seppelliti: non insiste più sui tagli alle tasse dei ricchi, ha lasciato cadere l'idea di privatizzare la previdenza sociale, si rende conto che non otterrà pieni poteri per la guerra al terrorismo. Dove andrà l'America dopo le elezioni imminenti? L'esperienza del passato consente qualche previsione ragionevole per il futuro:

I PRECEDENTI - Bush ha tre

Ma la politica estera non cambierebbe e la guerra in Iraq continuerebbe

punti di riferimento: Bill Clinton, Arnold Schwarzenegger e se stesso. Nel 1994, il presidente democratico Bill Clinton fu costretto a prendere atto della rivolta degli elettori, che avevano dato la maggioranza assoluta al partito repubblicano guidato dal tribuno della destra Newt Gingrich. Sopravvisse saltando in groppa al cavallo di battaglia degli avversari: lo smantellamento del welfare. Nel 2005 il governatore repubblicano della California Schwarzenegger si rese conto che doveva convivere con la maggioranza democratica nel Congresso dello stato. Si staccò dall'ala estremista del suo partito e ora ha buone probabilità di essere rieletto. Nel giugno 2001, un senatore repubblicano cambiò partito e l'opposizione diventò maggioranza. Bush varò allora la riforma delle scuole in collaborazione con il senatore demo-

Dick Cheney

Ma il vice di George W. dice: «Hillary può vincere»

Meglio non sminuire un'eventuale candidatura di Hillary Clinton alle presidenziali Usa del 2008, perché sarebbe un'avversaria «formidabile» e «potrebbe vincere»: un giudizio così gratificante per l'ex first lady Usa non è venuto da ambienti democratici che la sostengono, ma da un avversario tra i più irriducibili che si possano immaginare, l'attuale vice presidente Dick Cheney,

campione dei «neo-con». «Nessuno la deve sottovalutare, penso sia un candidato formidabile e credo sia in grado di vincere», ha avvertito Cheney in un'intervista rilasciata alla Fox. «Io spero che non ce la faccia, sono in disaccordo con lei su qualsiasi questione, ma nessuno la deve sottovalutare», ha ripetuto il vice di Bush. «Per la presidenza è un candidato molto serio». Al momento l'interessata non ha ancora sciolto la riserva sulla partecipazione alla corsa per la Casa Bianca.



Hillary Clinton Foto Reuters



Il presidente americano George W. Bush Foto di Jim Young/Reuters

cratico Ted Kennedy, e dopo soli 98 giorni il Congresso gli diede carta bianca per rispondere all'attacco dell'11 settembre.

IRAQ - In politica estera, e specialmente in guerra, il presidente americano ha un ampio margine di manovra. Il partito democratico non chiede il ritiro immediato dall'Iraq e alcuni tra i suoi maggiori esponenti, da Hillary Clinton a John Kerry, hanno sostenuto con Bush la necessità di combattere fino alla vittoria. D'altra parte non mancano i repubblicani, come il senatore della Virginia John Warner, favorevoli a un cambiamento di rotta. Nei piani di Bush l'invasione dell'Iraq doveva innescare un processo di trasformazione in Medio Oriente: svolta democratica in Arabia Saudita, rinuncia di Siria e Iran a contrastare gli in-

teressi americani, disponibilità dei palestinesi a una soluzione accettabile per Israele. Nulla di tutto questo è avvenuto. Per gli americani si tratta ora di salvare il salvabile, cioè di consolidare il regime iracheno e ritirare le truppe prima delle elezioni presidenziali del 2008. Questa sarà la linea, chiunque vinca il 7 novembre.

SCANDALI E INCHIESTE - Una maggioranza democratica nel Congresso avrebbe la possibilità di indagare a fondo sulla corruzione nel congresso, documentata dalla confessione di Jack Abramoff, il re delle case da gioco che distribuiva tangenti ai parlamentari repubblicani. In teoria non sarebbe esclusa una commissione d'inchiesta sulle ragioni della guerra in Iraq, che potrebbe portare alla messa in stato di accusa

e alla eventuale destituzione del presidente. La capogruppo democratica alla camera Nancy Pelosi ha assicurato di non avere queste intenzioni. Leon Panetta, ex capo di gabinetto del presidente Clinton, ha ammonito i suoi compagni di partito: «La mia paura è che i democratici vogliano vendicarsi di tutte le umiliazioni ricevute da Bush in otto anni. Credo che sarebbe un grave errore, perché gli elettori li metterebbero sullo stesso piano dei repubblicani». Grazie alla maggioranza conquistata nel 1994, i repubblicani misero in stato di accusa Clinton per il sexgate, e gli elettori li punirono severamente due anni dopo.

IMMIGRATI - Il presidente Bush è stato costretto ad accettare le imposizioni della destra del suo partito che invocava misure con-

tro gli immigrati clandestini: costruzione del «Muro» al confine con il Messico, denunce penali per chi alloggia stranieri privi di documenti. Una vittoria dei democratici lo spingerebbe a riproporre i programmi che non è riuscito a fare accettare dai repubblicani: permessi di lavoro temporanei per chi vuole stabilirsi negli Stati Uniti e accesso alla cittadinanza per gli immigrati disposti a mettersi in regola e a pagare le tasse arretrate.

È probabile che immediatamente dopo le elezioni Bush proponga al Congresso programmi accettabili per i due partiti: ricostruzione di New Orleans e delle zone alluvionate, rilancio della riforma della pubblica istruzione con incentivi alle scuole pubbliche per competere con quelle private.

FRANCIA Secondo dibattito tra i tre aspiranti all'investitura socialista

Royal, Strauss Kahn e Fabius di nuovo in tv Ségolène sull'offensiva

di Gianni Marsilli / Parigi

Gli stessi, una settimana dopo. Uguale la scenografia, tranne il fatto che stavolta è toccato a Ségolène Royal di stare in mezzo agli altri due. Secondo dibattito televisivo, ieri sera, tra Ségolène Royal, Laurent Fabius e Dominique Strauss Kahn. Sempre sollecitati dalla stessa coppia di giornalisti, sempre ligi alla formula del dibattito che impedisce ai partecipanti di interloquire l'uno con l'altro. Una settimana fa Ségolène aveva gagliardamente resistito agli attacchi felpati dei due compagni di partito, e la sua popolarità ne era uscita praticamente intatta. Ieri sera i toni sono stati molto più tesi e accessi e le stocche più dirette, complice la proposta di Ségolène Royal, espressa due giorni fa, di sottoporre gli eletti, locali e nazionali, alla valutazione di «giurie popolari». L'idea aveva sollevato un piccolo putiferio a sinistra, mentre la destra osservava divertita. Ségolène era stata accusata di «maoismo» e altre simili nefandezze. A Fabius, ieri sistemato sul podio alla sua sinistra, non è parso vero di poterla diffidare «a non sposare un populismo che aiuterebbe l'estrema destra». Meno drammatico ma ugualmente critico Strauss Kahn, preoccupato per l'affacciarsi di «una società del sospetto e della diffidenza», laddove a suo avviso vi è soprattutto bisogno «di fiducia e speranza». Ségolène ha avuto qualche difficoltà nello spiegare la sua proposta: una forma di «democrazia

diretta» che si aggiunge alla democrazia rappresentativa e alla democrazia sociale (che a suo avviso, tra l'altro, avrebbe bisogno di una formidabile iniezione di «sindacalismo di massa»). Le «giurie popolari» non avrebbero «alcun potere di sanzione», e si limiterebbero a valutare la messa in atto delle politiche annunciate dagli eletti, che siano di quartiere o su scala nazionale. Ha spiegato la candidata alla candidatura socialista alle presidenziali: «Il popolo deve intervenire in qualche modo tra i due mandati», e si è detta favorevole a dare pubblicità persino alle sedute del consiglio dei ministri. Ségolène Royal, in altre parole, non ha fatto alcuna marcia indietro. Anzi, ha rilanciato appellando direttamente «ai tanti francesi che si sentono esclusi dal dibattito pubblico». Vorrebbe una giuria popolare, per esempio, che valuti l'indice ufficiale dei prezzi, che a suo avviso non rispecchia affatto l'aumento del costo della vita. Avrebbe voluto una giuria popolare - magari «150 giovani estratti a sorte» - prima che si innescasse, la primavera scorsa, lo psicodramma del contratto di primo impiego: «Il governo avrebbe subito capito che la sua legge non aveva alcun futuro».

Il dibattito di ieri verteva sulle questioni di società - scuola, immigrazione, istituzioni. Ségolène, combattiva e sorridente, è apparsa però più sulla difensiva della settimana scorsa. L'ultimo dibattito si terrà il 7 novembre, e verterà sulle questioni internazionali ed europee. Poi, il 16 del prossimo mese, i militanti socialisti voteranno per scegliere il candidato. L'appuntamento finale è stato fissato proprio ieri dal governo: primo turno delle presidenziali il 22 aprile, secondo turno il 6 maggio. Legislativa a ruota, il 10 e il 17 giugno.

La Royal propone di dare pubblicità alle sedute del Consiglio dei ministri
Il voto per l'Eliseo si terrà il 22 aprile

Londra, giro di vite sugli ingressi per i lavoratori rumeni e bulgari

Anche Dublino vuole le quote temendo un'invasione dagli ultimi due Paesi entrati nella Ue. Sofia: è un diritto ma adatteremo ritorsioni

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Sino a due anni fa li voleva. Dopo l'ultimo allargamento - l'Ue a 25 - le frontiere erano rimaste aperte ai lavoratori in marcia dall'est Europa: in questo periodo erano arrivate 427 mila persone. Ora il governo di Blair, cui si è prontamente aggiunto il governo dell'irlandese Ahern, ha deciso di abbassare le sbarre a bulgari e rumeni che stanno per diventare, a pieno titolo dal primo gennaio 2007, cittadini dell'Unione europea. Fine delle trasmissioni. L'annuncio del ministro dell'Interno, John Reid è stato inequivocabile: i nuovi europei di Sofia e Bucarest potranno provare

a trasferirsi per lavoro nel Regno Unito solo in un numero ristretto, per un'occupazione scarsamente qualificata, prevalentemente nel settore agricolo e dell'industria alimentare. Un'accoglienza in formato ridotto, per quote di 20 mila ogni anno ma per un periodo individuale non superiore a sei mesi e senza la possibilità di godere dei benefici del sistema sociale e previdenziale inglese. Insomma: un giro di vite molto rigoroso e che la Commissione europea si è affrettata a giudicare negativamente dopo aver, invece, apprezzato il precedente comportamento. Second-

do Bruxelles, infatti, l'apporto dei lavoratori di altri Paesi ha sempre condotto a risultati positivi per l'economia. Il governo di Sofia ha detto di essere profondamente «deluso» per la decisione di limitare la libera circolazione dei lavoratori, pur se il provvedimento è previsto negli accordi negoziati per l'adesione, ormai cosa fatta, all'Ue. La Bulgaria non ha escluso la possibilità di «imporre misure reciproche», come una sorta di ritorsione. Peraltro, è stato spiegato che la gran parte degli immigrati bulgari, regolari e clandestini, si trovano in Grecia, Italia e Spagna. Perché la Gran Bretagna ha, d'un colpo, mutato atteggiamento? Pri-

mo Paese dell'Unione ad annunciare restrizioni nei riguardi di bulgari e rumeni, il Regno Unito ha messo paletti agli ingressi perché, stando alle dichiarazioni di Reid, il governo pensa che sia giunto il tempo di «stabilire un equilibrio tra i bisogni dell'economia e la protezione della società». Dopo il 1 gennaio sarà questo il criterio cui si atterranno le autorità britanniche. «Chi non è in possesso di una qualificazione non avrà automaticamente il diritto di venire a lavorare da noi», ha detto Reid. Il ministro dell'Interno ha spiegato al Parlamento che i bulgari e i rumeni saranno, comunque, gli unici che potranno beneficiare dei 20 mila

posti messi a disposizione dell'agricoltura e del settore alimentare: rispettivamente 16.250 e 3.500 occupazioni. La chiusura sarà totale per tutti, soprattutto per i provenienti da paesi extra Ue. Il ministro britannico ha ammesso che la politica d'apertura perseguita sino a questo momento è stata un «successo» perché ha consentito di colmare dei vuoti nella domanda di lavoro proveniente dagli imprenditori britannici e ha contribuito alla crescita del Paese. Un apporto importante è stato dato, secondo il ministro, dai lavoratori che hanno trovato occupazione nel sistema sanitario nazionale. Tuttavia, a partire dal 2004

l'impatto dei nuovi arrivati avrebbe provocato difficoltà per quanto riguarda l'immissione della scuola dei figli degli immigrati dell'est e il sistema abitativo. Il governo britannico sarebbe stato messo in allarme da un sondaggio che rivela il desiderio di trasferirsi nel Regno Unito di 41 mila rumeni e almeno 15 mila bulgari. La restrizione annunciata da Londra dovrebbe essere sottoposta a verifica nel 2008 e stessa data avrebbe in animo di fissare il governo di Dublino che, tuttavia, darà la precedenza, bontà sua, a bulgari e rumeni rispetto ai lavoratori provenienti dalla Svizzera, dalla Norvegia, dall'Islanda e dal Liechtenstein.